

Spettacoli

«Falcone» incassa due miliardi
Ma le polemiche continuano

ROMA. Due miliardi e 100 milioni in 70 sale: è quanto ha incassato il film di Giuseppe Ferrara, *Giovanni Falcone*, nel primo weekend di programmazione. Ma le polemiche sul film non accennano a placarsi: in un'intervista all'*Espresso* lo storico Pino Arlacchi lo ha definito «condito di vere e proprie invenzioni», con personaggi che «sembrano delle macchiette».

Firenze: dedicato a Tondelli
l'«Independent Music Meeting»

FIRENZE. L'«Independent Music Meeting» in programma a Firenze dal 12 al 14 novembre, apre la sua decima edizione con un forum dedicato allo scrittore Pier Vittorio Tondelli, scomparso circa un anno fa. Nell'ambito della rassegna si terrà la finale del concorso rock «No play back», e verrà presentato il compact disc *Firenze sogna* sulla scena musicale fiorentina.

L'INTERVISTA
BERNARDO BERTOLUCCI
Regista

Dopo la proiezione del suo film l'autore annuncia:
«Basta Oriente, torno a girare nel nostro paese»

«Io, tra Buddha e l'Italia»



Bernardo Bertolucci il giorno dopo la prima mondiale del suo *Piccolo Buddha*. Decine di telefonate, visite, interviste nel suo albergo parigino. Ci accoglie gentile, ci racconta un sacco di cose e ci dà appuntamento in Italia. Sì, Bertolucci torna a lavorare in patria. Sarà dal prossimo anno, «con un piccolo film intimista». L'Italia, che aveva lasciato nell'84, gli interessa molto.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GIANNI MARSILLI

PARIGI. Bernardo Bertolucci sembra soddisfatto dell'accoglienza ricevuta dal *Piccolo Buddha*, ma è comunque molto tranquillo: «In fondo la cosa che mi interessava di più era la reazione del Dalai Lama. Visto che uomo?»

Come vi siete conosciuti? Quell'uomo l'ho incontrato per la prima volta in un albergo a Vienna nel '91. Al piano terra alloggiava il governo tibetano: irrisoluto, aspiano, superioro c'era lui. Ricordo che dovevo girare, e un elettricista italiano non riusciva a combinare la spina e la presa, che in Austria è diversa. Allora il Dalai Lama prese un cacciavite e in cinque minuti sistemò le cose. Anche questo è il Dalai Lama.

Che cosa vi siete detti? Gli ho detto che volevo fare un film su Buddha ma che non ero buddhista né credente. Benissimo, mi ha risposto. Poi mi ha benedetto con la tradizionale testata.

Perché Buddha, e non Maometto o Gesù? Perché Buddha ha detto: basta con Dio. È una religione laica. O meglio è una filosofia, che ha messo l'uomo al centro dell'universo. È stato detto 2500 anni fa, in un contesto industriale, quando c'erano milioni di delinquenti.

Come si è avvicinato al buddhismo? Ho avuto la fortuna di aver avuto accanto un giovane Lama, di cultura molto sofisticata, eccellente conoscitore dell'Occidente. È chiamato Rinpoche, il prezioso. Infatti lui è

un caso di tre reincarnazioni, come nel film. Ho visto nel Bhutan il capo dell'esercito gettarsi ai suoi piedi.

Rinpoche l'ha consigliato? Altroché. C'è per esempio nel film la fase in cui Buddha viene attaccato dalle forze del male. Come visualizzare il male in senso moderno? Non con il diavolo, visto che non c'è un dio: Rinpoche ci ha pensato e poi mi ha detto: il male è dentro di noi. È l'Ego? Ecco perché ho inventato Siddhartha (il nome del Buddha quando era un principe, ndr) che si specchia in sé stesso, nel suo doppio, e ne tira fuori il male facendo scoppiare tuoni e fulmini e guerre. Questa scena non è una convenzione iconografica. Sono piuttosto note a pie' di pagina, per interpretare.

È una scena, e non è la sola, in cui si fa largo uso di effetti speciali. Sì, per esempio le frecce incendiarie che diventano petali di fiore. Per realizzare questi effetti, abbiamo rivisto *Terminator 2*, che ne ha molti e sofisticati. Ma ci siamo accorti che mancava qualcosa, la poesia, la magia, il mistero...

Un regista americano avrebbe colto questa mancanza? Non credo. Un americano avrebbe fatto *Jurassic Park*. La differenza sta nella qualità e nell'intensità dell'ambizione. Io sono molto ambizioso con Spielberg, che pure è un grande regista. Ma fa una professione di cinismo che non mi piace. Nel suo film gli esseri umani sono risibili, inconsistenti. Tutto per lasciar spazio agli ef-



Keanu Reeves, «il piccolo Buddha» di Bertolucci (foto a sinistra). In basso, il regista con un interprete del film

fetti speciali. Non per caso Spielberg è partito per la Polonia a girare un film su Auschwitz, per rifarsi la coscienza.

Per la seconda volta lei racconta la storia di un bambino...

Sì, ci sono punti di contatto con *L'ultimo imperatore*. Ma quest'ultimo era un profilo sto-

rico, il Buddha è un mito. Per questo ho voluto dargli la chiave favolistica. Davanti al buddhismo siamo tutti bambini. Ho fatto un film per i bambini di tutte le età. Credo che ai bambini il film piacerà perché oggi hanno una paura tremenda della morte. La vedono dappertutto. La reincarnazione può esser per loro la spe-

ranza. E per gli adulti una confortante scappatoia, certo.

Tra i protagonisti del film c'è un attore cinese, Ying Ruo Cheng, che è stato un personaggio importante del regime della Cina popolare. È stato anche viceministro della cultura. Il Dalai Lama e i tibetani considerano la Ci-

na come un occupante, invasore e repressore. Non ci sono stati problemi?

Ruo Cheng è un grande attore. Sono arrivato a lui dopo varie traversie. Mi mancava un interprete per il Lama Nerbu, i vecchi tibetani sono molto belli, ma non parlano inglese e il film era in inglese. Avevo pen-

sato a Ruo Cheng, ma mi ero detto: come diavolo posso prendere un attore cinese per questo ruolo? Sarebbe come affidare a un tedesco la parte di Ben Gurion... Chiesi consiglio a Richard Gere, che è molto vicino al Dalai Lama e che stava partendo per l'India. Sei matto, mi disse. Non si può. Gli dissi comunque di parlarne al Dalai Lama. Gere mi telefonò dopo un po' stupefatto. Il Dalai Lama aveva detto: perché no? Che male può fare al Tibet? Anzi.

Personaggio dotato di senso politico.

Certo. Con quel suo sorriso da bambino, quella sconfinata gioia di vivere è andato a dire ai guerriglieri tibetani che si addestravano nel Mustang, anche con l'aiuto della Cia, che bisognava finirli con la violenza. L'hanno ascoltato. Pensi che alcuni si sono suicidati pur di non disobbedirgli. Il Dalai Lama crede nella democrazia.

Si può dire che la considera quel «giusto mezzo» che ispira un po' la saggezza buddista?

Senz'altro. È una grande verità anche per noi.

Com'è stato il suo rapporto con la gente del posto?

Di grande arricchimento. Per tutto il tempo della lavorazione del film ho eliminato l'uso di tranquillanti. Questa gente è allegra, serena. Non sono per niente puritani né moralisti. Vedono nella sessualità una forza creatrice.

Perché ha scelto Seattle come città americana?

La ragione prima è stata la comodità, la convenienza. A Seattle la pressione sindacale è molto più lieve che altrove negli Usa. Ma anche perché è una città bellissima. Ha un'identità, come tante piccole capitali di provincia europee. È dominata da un'idea architettonica di fusione tra oceano, grattacieli, montagne, autostrade. E poi dietro c'è quella catena di montagne che assomigliano all'Himalaya, come si vede verso la fine del film...

Non è strano che proprio da Seattle vengano i Nirvana, il gruppo rock che va per la maggiore?

Li avevo persino inseriti, poi li ho sostituiti con una musica country. È un caso, non c'è rapporto tra il mio Buddha e i Nirvana.

Suo padre Attilio era tra il pubblico. Come ha reagito?

Mio padre gongolava contento. Sta attraversando un periodo straordinario di gioia e serenità. Non riesco più a fare film che lo sconvolgano un po'.

Lei ha detto di considerare conclusa la «trilogia»: «L'ul-

timo imperatore», «Il thè nel deserto», «Il piccolo Buddha». Come sarà il capitolo che si apre?

Io ho lasciato l'Italia nel 1984 perché soffrivo di un reale disagio, «il disagio della civiltà», per citare Freud. Io guardo sempre la realtà, e la realtà italiana non mi ispirava più. Dopo nove anni, finito quest'ultimo film, mi sono accorto di aver fatto questa sorta di «trilogia». Il Buddha è un po' il container, la sintesi di quello che ho imparato. Quindi è vero che si chiude un capitolo, e che se ne apre un altro.

Italiano?

Sì. Perché l'Italia cambia. La corruzione e il cinismo stanno crollando, anche se bisogna stare attenti a quello che si chiama ormai «nuovismo» e «ce-l'ho-durismo». Penso ad un rientro senza grancassa, un piccolo film intimista il prossimo anno.

Com'è l'Italia vista da Bertolucci viaggiatore e cittadino del mondo?

Mi pare, come dicevo, che ci sia del nuovo. Però questo nuovo non arriverà soltanto mettendo in galera duemila persone. Gli italiani devono fermarsi a riflettere, devono realizzare che quanto accaduto ha fatto parte di una mentalità diffusa, non solo dei piani di un gruppo di mafiosetti. Se ci si renderà conto di questo, allora qualcosa cambierà. Credo che Federico Fellini ci abbia fatto un ultimo grande regalo. La sua agonia ha messo in un canto i rimpianti terribili dell'attualità, ci ha fatto fermare tutti. Qualcosa cambierà soprattutto se stampa e tv, dopo aver sfruttato al massimo ciò che lo scandalo offriva, aiuteranno la gente a fermarsi e riflettere.

Come fare?

Per esempio lasciando più spazio a chi nel mondo della cultura ha voglia di approfondire, ripensare.

C'è un futuro per il cinema italiano?

Ci sarà la reincarnazione del nostro cinema. C'è un futuro, certo che c'è.

Scusi, ma dopo questa chiacchierata ci è rimasta una curiosità insoffocabile.

Come ha reagito il Dalai Lama al film?

Quando la proiezione è iniziata ha esclamato: *Oh, God, it's so big!*, odotto quasi grande. Non era mai stato al cinema. Aveva visto un film su Gesù, ma credo fosse un videotepe. Poi ha riso molto per l'accuratezza dei dettagli. E alla fine mi ha preso la mano, anzi me l'ha stritolata, e ha mormorato: *wonderful, wonderful, wonderful*.

Musica
A Ferrara
Abbado
contro tutti

MILANO. «Per la lirica, per la musica in generale, l'Italia dovrebbe prendere ad esempio la Germania». Ad affermarlo è Claudio Abbado, «generalmusikdirektor» della città di Vienna nonché direttore stabile e artistico della Berliner Philharmonisches Orchester e, nel futuro prossimo, direttore artistico del festival di pasqua di Salisburgo. Insomma un italiano che sa di musica che di Mitteleuropa. «A Berlino c'è una situazione stupenda, se avanza una proposta nel 90 per cento dei casi mi dicono sì e non dopo qualche mese o qualche anno...», ha dichiarato Abbado a Milano in occasione della presentazione de *Le nozze di Figaro* che andranno in scena al teatro Comunale di Ferrara il 13 gennaio, un italiano di Ferrara Musica di cui Abbado è presidente onorario. Interrogato su come giudica la programmazione dei teatri lirici, Abbado ha risposto: «Non mi sembra vi sia una linea di programmazione. A parte alcune eccezioni, c'è una gran povertà di programmazione, un livello abbastanza convenzionale, mancanza di coraggio nel realizzare le proprie idee». Abbado ritiene necessaria la collaborazione fra tutti i teatri. «Certo, c'è un ministero, una nazione che sostiene la vita culturale, come fanno in Germania, dando fondi, oppure... ha aggiunto allargando le braccia desolato. Meglio chiudere allora gli enti lirici incapaci di restare in attivo? Per carità! In Germania esistono molti più teatri di prosa e di lirica che in Italia, semmai bisognerebbe aprirne altri. E alle accuse di esterofilia eccessiva, Abbado ha risposto: «È un dato di fatto che la situazione in Germania e in Austria sia migliore. Certo, poi anche in Italia si fanno cose eccellenti». Il contratto del berlinese di Abbado con Ferrara Musica scadrà nel 1994 ma probabilmente sarà rinnovato per altri tre anni. In previsione una collaborazione anche tra la stagione ferrarese e il festival Wien Modern. E tra gli impegni più prossimi la direzione della Chamber Orchestra al teatro Comunale di Bologna in un concerto straordinario a beneficio del fondo per l'ambiente italiano.

Molta poesia, poca propaganda. Un film-dizionario che conferma il talento divulgativo ed enciclopedico del regista. E invita a saperne di più

Da Seattle al Nepal, alla ricerca della «middle way»

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

PARIGI. Al numero 49 di Rue Gay-Lussac, proprio accanto a un ristorante indiano, si apre la «Finestra sull'Asia». È una libreria, certo non l'unica di Parigi, di questa metropoli-arcobaleno dove neri, arabi e orientali si mescolano dovunque; ma è quella in cui ci siamo casualmente imbattuti andando a vedere *Il piccolo Buddha* di Bernardo Bertolucci. Dalla copertina dei suoi libri, ci ha scrutato il volto sorridente del Dalai Lama, l'uomo che avremmo incontrato, in compagnia di Bertolucci, pochi minuti dopo. Intorno a lui, tanti, tantissimi volumi sul Buddhismo e su tutte le culture orientali.

Da bravi profani, ci siamo comprati un volume utile per gli ignoranti: lo *Shambhala Dictionary of Buddhism and Zen* (Shambhala Dragon Editions, Boston, 1991), che ci facesse da viatico. Ma lettura fu più azzecata. Ora possiamo dirvi che *Il piccolo Buddha* non è solo un film. *Il piccolo Buddha* è, a sua volta, un dizionario. Un'opera che conferma in Bernardo Bertolucci il regista più divulgativo ed enciclopedico che esista.

Esempio: una delle sequenze più belle del film narra come il principe Siddhartha, a un certo punto della sua meditazione, abbandoni l'ascesi e scelga quella che nel film, girato in inglese, viene definita *middle way*, la «via di mezzo». E sul *Shambhala Dictionary* eccola lì, la *middle way*, definita proprio come Bertolucci la mette in scena: il rifiuto di tutti gli estremi (i piaceri dei sensi da un lato, l'auto-mortificazione dall'altro) nel nome di un rapporto più sereno, più «umano» con il mondo. In fondo, la

stessa via scelta dal Dalai Lama nel suo essere così «presente» nel mondo, tanto che la guida di tutti i buddhisti è in Francia dal 24 ottobre e ci rimarrà fino al 15 novembre: oggi è a Bordeaux, domani va a Tolosa, è già stato a Chambéry e a Grenoble per una serie di incontri con una comunità, quella dei buddhisti francesi, che ammonta a circa 600.000 persone e pubblica anche un giornale, lo *Shanga*.

È una penetrazione intellettuale e spirituale profonda, non di facciata: non ci sono solo i buddhisti famosi come Isabelle Adjani, Sophie Marceau, l'americano Richard Gere o, in Italia, il calciatore Roberto Baggio. Bertolucci dice che il film non ha intenti di «proselitismo». Gli crediamo, è ovvio. Ciò non toglie che *Il piccolo Buddha* sia, al tempo stesso, visionario e intensamente pedagogico, e forse Bertolucci sarà contento se diciamo che si esce dal film con una gran voglia di saperne di più. Forse non profondissimo dal punto di vista filosofico-scientifico, *Il piccolo Buddha* colpisce con la forza delle immagini e delle emozioni; chi vuole un trattato in forma di film potrà rivedersi il coreano *Perché Bodhidharma è partito per l'oriente?*, storia super-stilizzata del monaco che mille anni dopo Siddhartha portò il buddhismo in Cina e fondò il pensiero Zen. Ma se il film coreano è per iniziati, quello di Bertolucci è per agnostici. Questa è la grande differenza.

Anche perché, nel *Piccolo Buddha*, c'è l'America. E non è un caso, non può esserlo, nell'anno in cui Hollywood si confronta con i fantasmi dell'ex nemico giapponese in *Sol Levante*, libro e film. La parte americana del *Piccolo*



Buddha si svolge a Seattle. È lì che vive Jesse, il bambino in cui si reincarna un Lama, un grande sacerdote, appena morto. Seattle è la città di Jimi Hendrix e dei Nirvana, il gruppo grunge-rock più famoso del mondo. Un caso? Secondo voi è un caso che un gruppo rock americano si chiami Nirvana, la parola che indica l'ultimo stadio della pratica spirituale in tutte le

scuole buddhiste? Forse il rock'n'roll non c'entra nulla, ma staccati a sentire: la mattina dopo aver visto il film siamo andati in pellegrinaggio alla tomba di Jim Morrison, nel cimitero parigino del Père Lachaise. Morrison era il cantante dei Doors, insieme a Hendrix il grande «scomparso» della storia del rock. Sulla sua tomba, coperta di fiori freschi, c'è — tra mille graffiti — la

scritta «break on through to the other side», traducibile in «apri il varco e passa dall'altra parte». È un verso dei Doors, ma «breakthrough» è anche un termine buddhista che indica proprio il momento in cui Siddhartha raggiunge l'«illuminazione». Un momento ineffabile, che Bertolucci non ha paura di rappresentare. Ed è il momento magico del film.

Secondo noi *Il piccolo Buddha* è un film buddhista nel suo sperimentare gli eccessi, per poi arrivare alla «via mediana». Gli eccessi, cinematograficamente parlando, sono il Nepal da un lato, Seattle dall'altro: qui una «normale» famiglia yankee, là i monaci con tutti i loro riti. Bertolucci gioca magnificamente di montaggio da un ambiente all'altro, con effetti di fortissimo contrasto. Ma alla fine trova una continuità. I due livelli narrativi (Jesse che va con il papà in Nepal per seguire il proprio cammino di novello Buddha, la vicenda di Siddhartha ricostruita nei racconti del Lama) si incontrano nella scena in cui il bambino «assistente», letteralmente, alla tentazione di Siddhartha. Guarda caso, è una scena che ricorda le tentazioni di Gesù nel deserto: e Bertolucci ha dichiarato che a lui piace tradurre il termine *compassion*, così frequente nel buddhismo, con «carità», nell'accezione di San Paolo. Sarà il caso di ricordare che è possibile essere sia cristiani che buddhisti, in quanto quest'ultima religione è «compatibile» con le altre?

Dopo che Jesse ha assistito all'illuminazione di Siddhartha, il film sembra acquietarsi, anche stilisticamente. Il Lama che ha seguito Jesse per tutto il film muore, serenamente. Nessuno

muore mai, nel buddhismo, tutto ritorna (molto sono convinti che Jim Morrison non sia mai morto, nessuno ha mai visto il suo cadavere). Il film si chiude con Jesse e i genitori che, in barca nella baia di Seattle, gettano in mare le ceneri del Lama. La mamma di Jesse è incinta, la famiglia americana è rientrata nel cerchio magico della vita. Nel documentario *Is That All There Is?* del britannico Lindsay Anderson (che vent'anni fa realizzò un film, *O Lucky Man!*, impregnato di filosofia Zen), lo stesso Anderson getta nel Tamigi le ceneri di due amici morti, Rachel Roberts e Jill Bennett. La Bennett ha lavorato con Bertolucci, in *Il thè nel deserto*. È bello pensare che le coincidenze non siano sempre coincidenza.

Insomma, avventurarsi nel mondo del buddhismo — anche a livello di curiosità intellettuale — è una buona cura a certe frenesie dell'Occidente. Speriamo non diventi una moda. Non dovrebbe succedere, è un mondo senza dogmi e senza velleità «imperialiste». È vero che il cinema è una brutta bestia, e per quanto l'approccio di Bertolucci sia indiscutibilmente sincero, il rischio di qualche compromesso pubblicitario c'è. Vedere i libri sulle del Dalai Lama nelle librerie parigine non ci ha sorpreso. Vedere in tutte le cartolerie un'agenda del 1994 che risponderà una vecchia, classica storia a fumetti di Hergé, *Tintin in Tibet*, è già più sorprendente. L'agenda è dell'editore belga Casterman, che con i fumetti di Tintin (popolarissimi in Francia) fa miliardi ogni anno. Sinceramente? Non crediamo. Coincidenza? Abbiamo già detto che non esistono. Chiamiamolo tempi-